

Rivoluzioni personali Premio Pulitzer per «Olive Kitteridge», Elizabeth Strout racconta la propria adolescenza in una famiglia puritanissima del New England e la sua «adozione» in una famiglia di chiassosi e disinibiti ebrei newyorchesi

Ho tradito mamma. Bene!

di ELIZABETH
STROUT

I miei genitori erano di discendenza puritana, autentici abitanti del New England, i cui antenati risalivano a tempi antecedenti l'arrivo dei Pellegrini in America. Praticamente, il loro unico credo era faticare lavorando. Non erano usi a dimostrazioni fisiche di affetto. Mostrare le proprie emozioni era fonte di imbarazzo. Vivevamo in totale isolamento nel New Hampshire, circondati solo dalla foresta. Fin da piccolina, quando mi sedevo alla nostra tavola silente per la cena, avevo la sensazione che i semi della ribellione stessero già germogliandomi dentro. Ero una che amava parlare, adoravo parlare, mentre mio padre era solito dirmi: «Mangia di più e parla meno».

I miei genitori non parlavano mai apertamente degli ebrei. Solo piano piano mi resi conto che a loro non piaceva una tipologia particolare di ebrei e questi erano, come aveva detto mia madre, «gli ebrei di New York». Da piccola, per dire quanto mi fosse estranea New York, sentirne parlare era come parlare di una qualsiasi località totalmente sperduta da qualche parte nel Sud-Est asiatico. I miei genitori citavano New York solo raramente e per lo più solo per dire che qualcuno di loro conoscente ci aveva vissuto, e poi parlavano, sia della città che della persona in questione, con avversione e mamma ne imitava la cantilena: *New York* diceva, rivolgendosi gli occhi al cielo. Comunque, di tutti i suoi abitanti, gli ebrei di New York, pareva fossero proprio i peggiori. I miei genitori li consideravano dei «rozzi».

Fu solo a ventiquattro anni, quando lasciai il New England per frequentare la facoltà di Legge nell'Upstate New York che mi resi conto che esistevano altri tipi di persone. La facoltà era frequentata da parecchi che venivano da New York, anche se per me la città rimaneva ancora un mistero. Quando proprio li conobbi colui che sarebbe divenuto mio marito, non sapevo fosse ebreo. Non ci avevo neppure mai fatto caso, benché avesse un cognome ebreo. Non avevo idea di quali fossero o non fossero i cognomi ebrei. A mano a mano che lo cono-

scievo meglio, mi rendevo conto che era ebreo; ma, aveva importanza? Nessuna importanza. Sentivo i semi della ribellione germogliarmi dentro. Quando conobbi i suoi genitori, rimasi stupita dell'accoglienza calorosa che mi avevano riservato e delle effusioni che si scambiavano tra loro. Il mio futuro marito e suo padre si erano baciati sulla guancia: mai visto nulla di simile! Loro abitavano nei sobborghi di New York e mio suocero lavorava nella City.

Quando ci sposammo, sempre nell'Upstate New York, alla fine della cerimonia mi voltai e

vidi i miei genitori che piangevano. I miei neo-suoceri, invece, stavano esultando. Mi ci vollero anni per rendermi conto che quel giorno i miei genitori pensavano di avermi persa per sempre lasciandomi nelle mani di un «ebreo di New York».

g

In effetti, mi avevano davvero persa. Ci trasferimmo a New York City. All'inizio, i miei genitori si comportavano civilmente con mio marito, anche se con risoluta freddezza. Una volta, mentre eravamo in visita nel New England, mio marito cercò di offrire il pranzo appena consumato in un ristorante e mio padre intervenne, affatto gentilmente, dicendo: «Qui, il tuo denaro non vale nulla». Con il passare del tempo, la freddezza andò aumentando, e ciò mise a dura prova me e il mio matrimonio. Con la nostra unione, avevamo messo insieme anche due culture così diverse! I miei suoceri erano chiassosi e affettuosi e parlavano di sesso e di come funzionava il loro intestino, cose che non avevo mai pensato potessero essere argomento di conversazioni così disinvolte.

Quando, una volta, tornai a far visita ai miei genitori, mostrai loro i nuovi abiti che mia suocera mi aveva comprato: una furia sommessamente si impadronì di loro. Era mia madre che ci aveva sempre confezionato gli abiti e questi le sembravano dei regali rozzi. Non mostrai mai più loro alcun regalo dei miei suoceri e

però la mia ribellione iniziava a materializzarsi appieno.

Con il passare del tempo, presi sempre più coscienza di ciò che avevo fatto: avevo lasciato casa e avevo creato una nuova casa con una persona di una tribù diversa e, nonostante non fosse stato facile, non volevo rinunciare alla mia nuova vita. Mettemmo al mondo nostra figlia e io volli che lei crescesse imparando la lingua della preghiera. Mio marito non era un ebreo praticante, e tuttavia non desiderava che lei crescesse al di fuori della sua religione e io non sollevai obiezioni, per cui frequentavamo il tempio del quartiere. Festeggiammo anche il suo *bar mitzva*. Mio padre morì molti anni fa e mia madre non ha alcun rapporto con la sua unica nipote. Io ho tradito mia madre. Me ne sono andata, ho fatto il mio ingresso in un mondo diverso e l'ho reso mio.

Il nostro matrimonio è durato vent'anni. Quando decidemmo di separarci, non fu a causa delle differenze culturali, ma perché le nostre vite avevano condotto ciascuno di noi verso una direzione diversa, e la decisione di

i

TAOBUK
FESTIVAL INTERNAZIONALE BREVI FICHI PIA

Il festival

L'ottava edizione della rassegna **Taubuk**, ideata e presieduta da Antonella Ferrara e dedicata al tema *Rivoluzioni*, si svolgerà da sabato 23 a mercoledì 27 giugno a **Taormina**, in provincia di Messina. L'inaugurazione sarà sabato 23 al Teatro antico di **Taormina** per la serata dei **Taubuk Award** (alle 20.30): tra i premiati Elizabeth Strout, Amos Oz, Dario Argento, Stefano Bollani; tra gli ospiti Sergio Castellitto, Anna Valle, Ulisse Lendaro, Paola Cortellesi, Riccardo Milani e Carmen Consoli. Tra gli eventi, domenica 24, il dibattito *I metodi del potere*, con il direttore del «Corriere» Luciano Fontana, con Giancarlo Mazzuca e Aldo Cazzullo (alle 18); lunedì 25 Catherine Dunne (alle 17); il 26 il dialogo *Se l'uomo si fa Dio* con Edgar Morin e Giulio Giorello (alle 19). Inoltre la mostra *Geografie sentimentali* a cura di Maria Teresa Rodriguez e Roberta Scorrane



separaci fu davvero molto difficile per entrambi. Rimaniamo ottimi amici. Ma ciò che ho avuto da questo matrimonio — e me ne accorgo con il trascorrere degli anni — è stata una sensazione di essere stata accompagnata dentro il mondo reale, un mondo in cui si spendeva il denaro, si poteva parlare dei propri problemi di digestione e la gente si faceva sentire a gran voce e si faceva grasse risate.

Come accade in ogni rivoluzione, le cose sono state difficili. Ma io ce l'ho fatta e sono molto contenta di vivere a New York e di essere entrata a far parte di una famiglia di ebrei newyorkesi. La mia famiglia di origine è sempre più scivolata sullo sfondo, e ora ciò che provo è che questa famiglia di ebrei newyorkesi sia la sola famiglia che io abbia mai avuto. In questi anni, tutti hanno continuato ad amarmi e sostenermi, esattamente come li amo io, e come continuerò ad amarli.

(traduzione di **Paolo Maria Noseda**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autrice

L'americana Elizabeth Strout (Portland, Maine, 1956) ha esordito con il romanzo *Amy e Isabelle* (1998, in Italia Fazi, 2000) e ha ottenuto il Pulitzer nel 2009 con *Olive Kitteridge* (Fazi, 2009). Il suo libro più recente è *Tutto è possibile* (Einaudi, 2017)

L'appuntamento

Strout sarà a Taormina per **Taobuk**: sabato 23 sarà alla serata inaugurale al Teatro antico di Taormina e riceverà il **Taobuk Award for Literary Excellence**; lunedì 25 sarà in piazza IX Aprile (alle 22) per la lectio *Ho tradito mia madre. La mia Rivoluzione personale* (anticipata in questa pagina); con Daria Bignardi

ILLUSTRAZIONE
DI **HERNÁN CHAVAR**